

Un soffio di libertà (in ricordo di Eluana Englaro)

(www.francescomarconi.name)

Lo nascondevo sotto il materasso e lo tiravo fuori solo la notte, di nascosto, quando era certa che i miei genitori non mi vedessero, credendomi già assopita tra le coperte. Accendevo la luce di una piccola torcia tascabile, che la nonna mi aveva regalato, e mi mettevo a scrivere i miei pensieri nascosti, le mie gioie, i miei dolori, le cose belle e quelle brutte. Tutte quelle emozioni quotidiane che occupano la vita ed i pensieri di una ragazza adolescente. Li chiamavo “i miei minuti di libertà”. Perché mi facevano sentire libera, libera di esprimere me stessa, affidando i segreti più intimi alle pagine di un piccolo diario. Erano i minuti in cui ero certa di non essere mai sola. Perché sapevo che lui, il mio piccolo diario, era lì, pronto a ricevere gli sfoghi, le gioie e le tristezze, della mia giornata.

Non so se mia madre l’ha mai trovato. Solo una volta cresciuta ho capito quanto banale fosse quel nascondiglio. Ma se l’ha fatto, sono sicura che non l’ha mai letto: i miei genitori mi hanno sempre educata nel rispetto delle reciproche libertà.

Ciò su cui invece sono sicura è che il ricordo di quei momenti è ciò che oggi più di tutti mi fa soffrire. Sento ancora forte il bisogno di confidare le mie sensazioni più intime alle pagine discrete di un amico riservato qual è un diario, ma non posso. Un terribile incidente mi impedisce di scrivere, come facevo da bambina, un terribile incidente, mi costringe a restare ferma in un letto, ventiquattro ore su ventiquattro, muta, cieca, sorda e insensibile al mondo esterno. Senza neanche più la compagnia di un semplice diario. In una solitudine senza fine.

Non è come quando ero bambina e venivo esclusa da un’amica o dai giochi delle compagne. Allora lottavo contro quelle profonde ingiustizie e inveivo contro chi mi faceva del male. Talvolta, magari, mi ritiravo in un angolo, sconfitta, e piangevo amaramente. Definivo anche quella solitudine, ma solo perché non conoscevo cosa fosse la vera solitudine, senza rendermi conto di quanto improprio fosse questo termine. Perché non siamo mai veramente soli finché sappiamo di poter gridare al mondo intero la nostra sofferenza, fintanto che esiste la speranza che qualcuno ci ascolti e corra in nostro aiuto. La solitudine, la vera solitudine, invece, è ben altra cosa.

E’ come urlare nel vento, e non udire neanche la propria voce. O invocare l’aiuto di una persona vicina, e scoprire che questa non si accorge neanche della tua esistenza. Oppure incontrare un amico caro, vedertelo accanto, che quasi lo puoi toccare, e scoprire che è solo un’immagine della tua mente che ti passa davanti un attimo prima di svanire per sempre.

Eppure io esisto nel mondo e percepisco lo scorrere della vita degli uomini. Essi si muovono come ombre sullo sfondo della mia coscienza e il loro impulso vitale giunge a me per vie misteriose, che non mi è dato conoscere. Ho cognizione di ciò che accade, del movimento attorno a me e dello scorrere del tempo. Ma se provo a chiamare chi mi sta vicino, ecco che una barriera invisibile mi avvolge e mi impedisce di comunicare. E mi lascia nella solitudine, nella vera solitudine.

Mi sono chiesta milioni di volte quale assurdo destino mi ha voluto relegare in questa gabbia, una gabbia fatta di sbarre di vetro, perché potessi percepire la vera vita senza per questo parteciparvi. Talvolta mi sono convinta di aver commesso un crimine orribile, tanto grande da meritare la punizione di un dio sconosciuto. Ma se cerco nei meandri della mia coscienza, non trovo nessuna colpa tanto grande da meritare un castigo tanto grave. E allora impazzisco, misera prigioniera, e prego Dio, ogni istante, che ponga fine alle mie sofferenze.

Un giorno, nel divagare dei miei ricordi, mi è tornato alla mente un amico, un ragazzo conosciuto tanto tempo fa durante una vacanza estiva. Ricordo ancora quando una sera ero con lui sulla spiaggia, forse ero innamorata o forse ancora no, non saprei dirlo. So però che era bello restare ab-

bracciata a lui, seduta sulla sabbia, ad ascoltare le onde del mare ed il vento della sera accarezzarci dolcemente la pelle. Restavamo ore a parlare, a ridere, a scherzare.

Fu lui che una sera mi raccontò una storia che non ho più dimenticato, forse inventata solo per impressionarmi. Parlava dell'aria, quella che respiriamo e che circonda il mondo intero. Essa non è semplice aria, diceva, e il vento che udiamo non è vero vento. Essa è invece il respiro ed il soffio vitale delle persone che soffrono, che non avendo nessuno che possa ascoltarli né consolarli, un giorno hanno ricevuto in dono da Dio il potere di trasmettere così pensieri, desideri, sogni, tristezze, delusioni e tutte le emozioni che riempiono la loro vita.

Per questo il vento è caldo, come quello del sud, perché è fatto di passione, dolcezza e desiderio carnale, come i sospiri e le sofferenze degli amanti delusi.

Per questo il vento è freddo, come quello del nord, perché è fatto di paura, e perché la paura è fredda quando ti scorre lungo la schiena e ti sferza come una frusta.

Per questo il vento è brezza, e con dolcezza accarezza la tua pelle, come l'amore di una madre o l'abbraccio di un padre, e consola e asciuga le lacrime della tua tristezza.

Per questo il vento soffoca, come la sofferenza, toglie il respiro, stringe il cuore, lacera di dolore.

Per questo il vento è uragano, impetuoso come la rabbia e terribile come l'ira, spazza il mondo e porta con sé la disperazione, e lo senti ululare dietro la finestra, tutta la notte, lasciandoti sola a pregare che non sia per te la sua vendetta.

Per questo ora vento sarà il mio soffio vitale, quel flebile respiro che scorre nelle profondità del mio corpo, invisibile turbine che soffia e che lento si spande per tutto il mondo.

E' a lui che affido i miei pensieri, giorno dopo giorno, le mie paure, le mie angosce, perché si unisca a quelle di milioni di altri disperati, come me, e giunga all'umanità intera, nella speranza che un giorno qualcuno ne raccolga la voce e gridi, gridi per me che voce non ho.

Perché racconti dell'amore di queste suore, buone, che giorno e notte mi amano, mi accudiscono e mi curano come fossi un tesoro prezioso.

Perché racconti dei miei genitori, delle loro sofferenze, dei loro dolori e dei nostri sogni infranti, di un futuro rimasto a marcire sul ciglio di una strada.

Perché racconti dei miei amici, delle loro lacrime e del ricordo perpetuo che in eterno porteranno di me, perché io sopravviva anche dopo il giorno in cui il mio corpo tornerà alla madre terra.

Perché racconti dell'amore di tutti gli uomini che hanno raccolto la mia voce e che lottano, ogni giorno, perché io sia di nuovo libera di passare ad una vita migliore.

E che infine porti con sé la mia invocazione a Dio, che faccia passare questa tortura e prenda con sé la sofferenza della mia anima, per affidarla alla pace eterna.

Ho pregato così per 17 lunghi anni. Un fiume di invocazioni inascoltate, interrotte solo dai rantoli dei miei singhiozzi e dal suono stridulo dei miei pianti, rivolte ad un dio indifferente, che pareva non rispondere.

Avevo perso ogni speranza, finché una notte un rumore sconosciuto mi ha svegliata, violando il silenzio della mia cella e bagnandomi di paura. Avevo dimenticato il dolce suono di un rumore, troppo tempo ho passato nel silenzio. Ma poi ho visto che lì, dietro le sbarre di vetro della mia gabbia, un angelo bianco e splendente come il sole distruggeva questa prigionia, con la sua spada di ferro, e veniva a liberarmi.

Come si può descrivere una gioia così grande, quali parole possono raccontare le profonde emozioni che hanno pervaso il mio spirito, quando lui, prendendomi per mano e assicurandomi il mio timore, mi ha condotto in alto, verso il cielo, la mia nuova dimora. Finalmente ho potuto rivedere i suoi colori, e quelli dell'arcobaleno. Finalmente ho potuto scaldarmi al calore del sole e volare ai quattro angoli del mondo. Finalmente, ho potuto trasformarmi in un vento impetuoso e incontrare quegli uomini, quelle donne, quei bambini che tante volte hanno occupato la mia mente, e soffiare dolcemente sulle loro guance, accarezzare i loro visi, asciugare i loro pianti. Finalmente ho potuto raccontare anche a loro quale dolce sapore ha dentro di sé questa mia libertà.